

Politica come passione; socialismo come libertà – 11 marzo 2017

Contributo di Luigi Neri

Il periodo storico attuale è caratterizzato dalla diffusione pervasiva delle nuove tecnologie digitali e robotiche; verosimilmente questo dato di fatto sarà a lungo dominante, anche in futuro. Questa trasformazione di carattere strutturale ha ormai reso, all'interno del sistema produttivo, minoritario e marginale il vecchio proletariato. Per quanto, poi, riguarda l'intera società – quindi anche i servizi, le amministrazioni pubbliche o private e le piccole imprese – la costante esigenza di stare al passo con l'innovazione, unita alla pressione crescente di una concorrenza globalizzata, e la conseguente necessità di adattamenti rapidi e prontamente operativi, hanno rafforzato il sistema decisionale incentrato sul *management* e sulla dirigenza. I margini decisionali lasciati al lavoro dipendente sono ormai esigui. A ciò si aggiunge una pressoché illimitata capacità di controllo capillare sui cittadini, del tutto nuova rispetto al passato. Tutto questo è il contrario di quanto sembrava annunciarsi nei lontanissimi anni Settanta.

In sostanza, l'assetto sociale che va prendendo forma in questi decenni è *fortemente gerarchizzato*, in una forma in gran parte nuova rispetto a quanto accadeva in precedenza. Ed è chiaro che le gerarchie e i rapporti di potere comportano evidenti disuguaglianze di natura sociale ed economica. È pur vero che a questo nuovo assetto ipertecnologico e globalizzato, diretto da centri direzionali invisibili e sottratti a ogni controllo politico, è connaturata una situazione di crisi permanente. L'emarginazione di ampi strati della popolazione, le nuove forme di povertà, la disoccupazione (soprattutto giovanile), i flussi migratori incontrollati, la devastazione dell'ambiente sono alcuni aspetti di questa crisi generalizzata. I danni che possono derivare da questo stato di cose sono di notevole gravità, soprattutto per le generazioni future. Ma noi tutti siamo ormai assoggettati a poteri forti, imprevedibili e onnipresenti. Si può aggiungere un'ulteriore domanda inquietante: come potremo in un prossimo futuro reggere alla concorrenza dei sistemi economici extraeuropei tecnologicamente avanzati e fortemente concorrenziali, in quanto basati su una moderna schiavitù di massa?

In questo quadro il compito storico che si presenta alla sinistra è quello di *ripensare il socialismo*. Si obietterà che le vecchie ideologie dicono oggi ben poco. Questo è vero anche per il socialismo (di cui ormai si è quasi perso, in Italia, anche il nome), se esso viene pensato nei termini arcaici di *espropriazione dei capitali* e di *controllo della società da parte di un vertice politico* (o *politico-militare*). Ma il socialismo non è questo, e forse poteva evitare di esserlo anche in passato. Il ripensamento di una prospettiva socialista è un compito di grande impegno e richiede un lavoro pluriennale, o magari generazionale e, comunque, non accademico, ma da svolgere all'interno della società. Ciò non toglie che i primi

semi possano essere gettati già ora. Già in questi anni e in questi mesi, infatti, è possibile configurare *una nuova idea di cittadinanza* all'insegna del socialismo.

‘Socialismo’ significa, da sempre, riduzione delle disuguaglianze e introduzione di nuove libertà: è qualcosa di profondamente radicato in una tradizione secolare, che è la tradizione del socialismo liberale e democratico. In passato essa è stata relegata a posizioni marginali dal trionfante leninismo e da un’immagine del socialismo che si presentava con tratti autoritari, minacciosi, punitivi e spesso con armi alla mano. Il problema che ora per primo si pone è dove e come incominciare. Alcuni possibili punti di avvio possono essere indicati senza alcun indugio; poi ne verranno altri. Ma certamente, già nell’Italia di questi mesi, si può pensare di mobilitare consensi, energie, risorse, capitali per una politica nazionale volta alla difesa e alla tutela dei suoli, ormai soggetti a una vera e propria emergenza idrogeologica. Questo potrebbe contribuire a far uscire la politica dai palazzi. Ma non è fuori luogo proporre anche un ‘lavoro di cittadinanza’ e, in via molto più generale, favorire e sperimentare nuove forme di partecipazione. Difendiamo e valorizziamo, poi, la scuola democratica; facciamo in modo che essa non diventi il laboratorio del nuovo autoritarismo; ma riconosciamo altresì il lavoro e il merito dei docenti. Apriamo la via a nuovi diritti e a tutte le forme di compartecipazione nella gestione dell’economia e dell’impresa. Elaboriamo un progetto e traduciamolo in un’agenda.

Si dice che la politica non interessa più, che i partiti hanno smesso di essere centri di aggregazione. Questo potrebbe rivelarsi molto grave nei prossimi anni. È ancora molto forte un associazionismo cattolico, spesso a tinte integraliste. Comincia a essere massiccia nel nostro paese la presenza islamica. Mettiamo insieme queste due realtà e avremo lo scenario di un’Italia in cui si scontrano opposti integralismi. Per tutto questo la rinascita del laicismo (aperto e inclusivo, ovviamente) è un dovere di civiltà.

Occorrono, dunque idee e passione. Occorre riscoprire la politica come rapporto umano, attraverso reti di circoli (che non siano comunità virtuali) e aggregazioni spontanee. Ben venga, allora, l’idea di un fronte comune aperto a tutti coloro che propongono nuovi diritti e nuove forme di partecipazione. Il tutto all’insegna della libertà, che è confronto e pluralismo e che potrà dar vita ad una nuova ipotesi di socialismo.